

ex libris

Viene voglia di spiettarle,
le donne infelici
le donne che spalancano gli occhi
in letti aperti solo da un lato
e fanno capriole d'infelicità
finché la meraviglia non diventa
dolore

Rocco Brindisi

LA SICUREZZA VIAGGIA CON LE ORECCHIE

Maria Gallo

C'è sempre qualcuno che vuol salvarci la vita. I salvatori di professione operano alacrememente fino al raggiungimento della nostra maggiore età e lavorano, più che altro, per negazione. «Non infilarti i calzini di papà nel naso, non cercare di raggiungere la tua bella saltando dalla finestra, non sei Superman...». Per quanto queste considerazioni siano dotate di una certa logica, i portatori di tanta saggezza non riescono a provocare che un istintivo moto di antipatia, oltre a qualche sbuffo. Più tardi i salvatori si fanno furbi e volgono in positivo ogni affermazione. Per esempio dicono «metti il casco quando vai in moto», ma il problema è che l'uditore è diventato ormai un furbo di professione. Egli sa bene quanto sia importante nella vita avere una testa con tanti bei ricci biondi, e non lo sfiora neanche l'idea che, sulla stessa testa, possano trovare posto anche quattro punti di sutura. A chi si appella in questi casi il salvatore? Alla bellezza, all'esteti-

ca, all'armonia. Insomma a tutta quella roba inutile che, di per sé, non salverebbe neanche la vita di un esperto ladro di opere d'arte, indebitato con la mafia. D'altra parte, se la Legge non riesce a convincere i motociclisti non resta che tentare con il glamour. In fondo nell'animo di ogni motociclista si nasconde un piccolo esibizionista, e quindi ogni bel casco cromato potrebbe intonare il convincente canto delle sirene «Indossami, indossami». Perciò, pronti a cogliere l'occasione, sono entrati in campo anche gli stilisti. Su alcuni caschi sono state trovate tracce di Louis Vuitton, sotto forma di delicate decorazioni a scacchi. Fendi invece, l'anno scorso ha fatto appello al suo istinto animale per rivestire con pelliccia di marabù il casco di un, ci auguriamo, ipotetico dandy. Sulle stesse frequenze, ma in direzione opposta, lavora naturalmente la passione per il custom. I centauri decoratori, sono stati snobbati per lungo



tempo da produttori e fashion victim, eppure oggi sono proprio le aziende a proporre decori fiammeggianti o «stelle e strisce» rivistite in chiave pop. I duri e puri naturalmente fanno tutto da sé, arrivando persino al découpage. È la stessa tecnica utilizzata dalle signore inglesi per rivestire vecchie scatole, incollandosi sopra delicati ritagli floreali. I motociclisti naturalmente incollano sui caschi tutt'altro genere di ritagli: dal fumetto di Dylan Dog alle prosperose signore. I fanciulli preferiscono invece scorazzare «orecchie al vento», dopo aver incollato al casco, con delle ventose, un paio di orecchie di peluche simi porcello, orsacchiotto, dalmata... E per completare questa strana fattoria del motociclista anche Mattia Biagi ha ricoperto i suoi caschi pregevoli e poco indossabili opere d'arte, con grandi mosche, mucche, pecore e rane. I salvatori non ce l'hanno fatta a salvarci la vita l'estetica e l'ironia sembra invece ci stiano proprio riuscendo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

SCRITTORI

Michael Chabon

e i ragazzi meravigliosi



Michael Chabon è stato un ragazzo-prodigo. Il suo esordio narrativo a soli 27 anni, *I misteri di Pittsburgh*, nell'88 fece gridare al miracolo. Il suo nome e la sua poetica tutta concentrata su un giovane confuso, alle prese col venire a patti con la propria sessualità collocò Chabon a fianco degli altri principianti del momento, Ellis, McInerney, Leavitt. E invece per Chabon era l'inizio di un tunnel: per cinque anni, nella prima parte degli anni Novanta, si dedica a un romanzo, *Fountain City*, che alla fine si gonfia a dismisura fino a implodere, a diventare ingovernabile sotto il peso di migliaia di pagine e di un inestricabile intreccio (basato su una costante della narrazione americana: la costruzione di un perfetto stadio da baseball). Per Chabon comincia la lunga e faticosa risalita verso la luce: nel '95 pubblica *Wonder Boys* (ora tradotto in italiano da Rizzoli), vicenda d'ambientazione universitaria incentrata su un docente-scrittore vinto dallo scetticismo e dall'autocommiserazione e un studente dal talento intermittente, semiparalizzato dalle nevrosi. Il libro viene bene accolto e la sua versione cinematografica del 2001 con la regia di Curtis Hanson diventa un successo di critica ma non un campione del box office. In ogni caso ormai la creatività di Michael ha superato il grande sonno, le storie tornano a popolarli la mente e la tecnica di scrittura appresa all'Università di California s'affina sempre più. La rivincita è dietro l'angolo: *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*. Di colpo Chabon si ritrova in pole position nella fiction americana, Hollywood lo corteggia e lui, appena quarantenne, ha tutto l'agio di valutare un futuro dorato. In questo contesto l'abbiamo incontrato di passaggio a Roma.

Chabon, prima di tutto il grande assente, questo suo monumentale romanzo mai nato, oggetto di culto per i suoi fans. Le fa male parlarne?

No, ormai credo di farcela. Il fatto è che il mio esordio venne accolto benissimo, ma a me sembrava piccino, una tela di dimensioni troppo ridotte, con pochi personaggi e un solo punto di vista. A quel tempo avevo grandi ambizioni e così m'imbarcai in qualcosa che avesse le dimensioni per sgarzare. Il nuovo libro era ambientato sia negli States che in Francia, aveva un sacco di personaggi e una miriade di punti di vista. A un certo punto è letteralmente scoppiato. Per anni ho cercato i motivi di questo fallimento: forse volevo parlare di troppe cose, forse l'idea era stupida dall'inizio. Alla fine la chiave del problema me l'ha suggerita il saggio di

La vita in America? È come il baseball. Parla l'autore di «Wonder boys», ex ragazzo prodigo e Premio Pulitzer

Gershon Scholem *L'idea del Golem*. Scholem spiega che il Golem non è pericoloso di per sé. Il Golem è pericoloso per chi lo fabbrica, perché la creatura finirà per rivolgersi contro il suo creatore. Insomma sono incappato in una sindrome di Frankenstein.

La morale dell'esperienza?

Sergio Pent

Aspettiamo, con lecita curiosità, i narratori americani dell'11 settembre. Il potere che ha, l'America, di mitizzare onori e sconfitte, vita quotidiana ed eventi planetari, è qualcosa che ancora stupisce, perché riesce a diventare riferimento, punto d'incontro e di analisi del nostro tempo. Il percorso è giovane, l'America in quanto tale non esisteva quando Dante scavalca il Paradiso, ma in termini di valore assoluto i suggerimenti per l'uomo occidentale sono transitati in poco più di un secolo attraverso l'Atlantico: Fitzgerald, Faulkner, Hemingway, Bellow, Nabokov, Salinger, Kerouac e poi Roth, DeLillo, Doctorow, Mailer, Purdy, Styron, Pynchon, Carver, fino ai nipotini d'eccezione Ellroy, Cunningham, Ellis, Boyle, Eggers, Chabon, Franzen, Wallace, Vollman. Curiosi, diversi, angosciati e talvolta vittime di paure universali, i nuovi narratori cercano vie alternative al riflesso psicanalitico collettivo, si spongono in romanzi di autoanalisi sociale che spaziano dalle geografie del fantastico al percorso ombelicale intorno a se stessi, ma sempre con la capacità di lasciare un segno, di mandare un avviso ai naviganti. Bender, LeRoy, Ames, tre giocatori della nuova squadra, tre espressioni narrative eterogenee se non tematicamente, accomunate dalla volontà di recupero della soglia di certezza che manca - per eccesso di velocità sulle strade del proprio tempo - a molti giovani rampolli dell'occidente ipernutrito.

Aimee Bender, trentatreenne di Los Angeles, esordisce dopo il canonico rituale della raccolta di storie, con un romanzo che si lascia percorrere come

una favola isterica al cui termine si appianano i destini, si creano nicchie di sporadica sicurezza. Un esempio di come l'America sia ancora, dopotutto, provincia dell'anima, in un universo dove le identità individuali rischiano di sciogliersi nell'indifferenza collettiva. Succede a Mona Gray, che a vent'anni ha già lasciato stridere tutto: la sua bravura nella corsa, l'amore, il cinema, le amicizie, in un simbolico distacco da se stessa nato, forse, il giorno in cui suo padre è tornato a casa completamente «grigio», come vestito a lutto per la propria fine imminente. Il mondo di Mona è simile a un castello fatato in cui i distacchi segnano il tempo: le sue lezioni di matematica ai bambini delle elementari diventano una sorta di rituale numerico dove tutto quanto assume una valenza comunicativa bizzarra, ma necessaria. Mona vive il suo momento di transito appesa all'invisibile certezza di una vita ancora da iniziare, prima di rendersi conto che le vere sicurezze vanno cercate dentro di sé e non oltre la soglia delle ipotesi con cui gli altri hanno costruito i loro modesti universi. Nella grottesca, ironica

Curiosi, diversi talvolta vittime di paure universali: i giovani autori cercano vie alternative e riescono a lasciare un segno

Nuovi narratori crescono tra sogni e angoscia

visionarietà della maturazione di Mona troviamo tante utili simbologie che caratterizzano il percorso dei giovani incapaci di riconoscersi nelle frenesie di un mondo creato a immagine e somiglianza di qualcun altro. La quieta provincia onirica della Bender svanisce nella torbida violenza, altrettanto provinciale, del ventiduenne J.T. LeRoy, esponente di spicco di un maledettissimo autobiografico che ha origini remote nei Kerouac e nel Bukovski, ma che con lui raggiunge i vertici - o gli abissi - dalle abiezioni contemporanee. Un'altra faccia dell'America, quella delle fughe più o meno epiche, delle tavole calde impregnate di frittume e sudore d'asfalto, dei mo-

tel pidocchi, dei cialtroni che popolano le geografie più desolate e vivono di follia e di violenza. L'odissea di Jeremiah inizia a quattro anni, quando la sua vera madre, la diciottenne sballata e sbandata Sarah, lo recupera dall'affetto dell'affidamento e lo conduce con sé nei gironi del suo inferno privato. Torture fisiche e psicologiche, furti e fughe, cinghiate e abbandoni, questa diventa l'America percorsa in simboliche tappe di dolore da Jeremiah, che nonostante tutto si piega gradualmente - per amore, chissà quale chissà come - alle esigenze imprevedibili di una donna sola, drogata e pronta a prostituirsi e a lasciare il figlio tra le mani dei più perversi esemplari di esseri umani. Nei deliri di

Direi: se non te lo senti giusto, lascia perdere.

In quella storia faceva anche lei ricorso, come tanti altri autori americani da Malamud a De Lillo, allo sport come metafora sociale. È un contesto narrativo nel quale si trova a proprio agio?

Sì, dal momento che sono un grande fan del baseball e che il prossimo libro che pubblicherò è un racconto per bambini che parla proprio di baseball, *Summer Land*. Lo sport ha già di suo una straordinaria descrittività, al di fuori dell'utilizzo che se ne faccia in chiave narrativa. È uno specchio della realtà e di ogni particolare epoca si voglia fotografare. Basti pensare al Tour de France che riassume il percorso di una vita coi suoi alti e i suoi bassi, le salite e le discese. O, di nuovo, il baseball che con l'*home run* evoca un grande luogo comune narrativo come il ritorno a casa.

Di recente comunque ha avuto una bella rivincita: Kavalier e Clay ha vinto il Pulitzer.

È un riconoscimento che definirei rassicurante. Vincere il Pulitzer è come ricevere una gigantesca pacca sulla spalla da qualcuno di grande che ti dice: "Bravo". E il suo effetto dura nel

tempo: alcuni mesi fa passavo per Times Square e sul tabellone delle notizie ne è apparsa una che diceva: Il Premio Pulitzer Eudora Welty è morta a 91 anni. La Welty ha ricevuto quel riconoscimento mezzo secolo prima, ma ha segnato la sua carriera in modo indelebile.

Lei ha cominciato in sintonia col gruppo dei minimalisti che ha dominato gli anni 80 del romanzo Usa: vista l'assonanza di certe atmosfere, si è mai sentito parte di un'onda generazionale?

Non all'epoca: loro, Ellis, McInerney, Janovitz e Tartt, erano un gruppo a tutti gli effetti e frequentavano gli stessi parties. Io vivevo a Pittsburgh, che per gli americani è già dire tutto. Adesso però assaporo una sensazione di comunanza con altri scrittori. Non quelli citati, piuttosto con altri miei contemporanei, che hanno mosso i primi passi più o meno nello stesso periodo. Parlo di Jonathan Franzen e Colson Whitehead. Ecco, io proporrei per noi l'etichetta di massimalisti: gente che mette in piedi romanzi veramente corposi.

In Wonder Boys lei ricorre a un altro luogo deputato del romanzo americano classico: l'ambiente universitario. Si sente a proprio agio a ironizzare sullo sfondo della cultura accademica?

Il fatto è che io stesso sono un prodotto dell'università americana e in particolare dei corsi di scrittura creativa che sono il laboratorio per la creazione di nuovi scrittori. Vengo da lì, è uno scenario che conosco bene, ma non voglio generalizzare sostenendo che *Wonder Boys* sia un romanzo universitario. Io parto sempre e solo dai personaggi e in quel romanzo ciò di cui volevo parlare era il rapporto tra un maestro e il suo allievo.

Con attenzione maniacale ai dialoghi, degni di Billy Wilder...

È un complimento perché adoro Wilder e lavoro sodo sui dialoghi dei miei romanzi. Non voglio imitare come parla veramente la gente - sarebbe noiosissimo - ma voglio indurre i miei lettori a credere che si potrebbe parlare così. È quello il trucco.

Anche «Kavalier e Clay» diventerà un film. La destinazione finale della sua carriera è Hollywood?

No: è solo un secondo lavoro. Della sceneggiatura di *Kavalier e Clay* me ne sto occupando in prima persona. Sono all'ottava stesura e ho fatto sapere a chi comanda che, per quanto mi riguarda, è anche l'ultima.

Una curiosità a margine dell'intervista: il protagonista di *Wonder Boys*, Grady Tripp, è ricalcato su quello di un docente-scrittore realmente esistente e ben noto sia naturalmente a Chabon che al salotto letterario americano. Si chiama Chuck Kindler, il cui ultimo romanzo, *Lune di Miele*, proprio in questi giorni è pubblicato in Italia da Fazi.

J.T. LeRoy - già apprezzato col mal di stomaco nel precedente *Sarah* - ritroviamo la faccia di un'America ospitale ma libera di lasciar andare alla deriva troppe storie private, in quel contraddittorio terreno neutro di una democrazia che punisce gli svaghi «orali» dei presidenti ma riesce a ignorare la violenza che percorre le sue grandi strade aperte. Tutt'altra dimensione nel romanzo - davvero felicissimo - del trentottenne Jonathan Ames, *Io e Henry*. Ritroviamo qui l'America del disimpegno e della commedia classica, in un'atmosfera esilarante di solitudini urbane ed esistenziali in cui l'amicizia e gli affetti diventano i punti di riferimento del caso. Non si può non citare Billy Wilder, non può non venirci in mente un maturo Jack Lemmon quando percorriamo con diletto le disavventure di Henry Harrison, il quasi-commediografo settantenne, accompagnatore di riciccate decrepite, sostanzialmente indigente, che bazzica una New York 1992 splendidamente rivisitata coi toni amorevoli di un Woody Allen. È una vicenda tipicamente made in Usa, di quelle che riconciliano con

la narrativa, e si può valutarla come una specie di bizzarra educazione sentimentale, visto che accanto ai disastri comico-patetici di Henry seguiamo le peripezie del narratore, il ventiseienne Louis Ives del New Jersey, che diventa il suo fedele inquilino nell'appartamento lurido dell'Upper East Side. *Io e Henry* è la storia di una tragico-comica amicizia che può aver vita solo tra i grattacieli di Manhattan, e in questa serie irrefrenabile di episodi quotidiani ritroviamo la narrativa americana dei tempi d'oro, ci mettiamo in tasca un personaggio davvero unico - e tuttavia parente - in qualche inevitabile modo - degli Henderson, degli Herzog e dei Sammler di Saul Bellow, con spiccioli di debito nei confronti dei cercatori d'identità sessuale di Philip Roth. Al di là di tutto *Io e Henry* si rivela una sorpresa, un romanzo straordinario, la faccia giovane della vecchia America, tra memoria e nostalgia, all'insegna del sorriso poichè - dopotutto - la vita è una commedia da vivere restando allegramente in scena fino all'ultimo.

Abbiamo parlato di: Un segno invisibile e mio di Aimee Bender, Minimum Fax, pp. 257, euro 13,50; Ingannevole è il cuore più di ogni cosa di J.T. Leroy, Fazi, pp. 236, euro 12,50; Io e Henry di Jonathan Ames, Einaudi, pp. 357, euro 15. Altri interessanti e recenti titoli di nuovi narratori americani: Questioni delicate che ho affrontato dall'analista (Minimum Fax) di Matthew Klam, sette racconti sul tema del rapporto di coppia; La follia delle muse (Rizzoli) di David Czuchlewski, storia molto letteraria di passioni libesche, tra mistero e follia; Big Trouble (Instar Libri) di Dave Barry, vicenda delirante e grottesca, in una Florida che sa di Belushi, Elmore Leonard e commedia nera.

Bender, LeRoy, Ames eterogenei ma non così dissimili, vogliono recuperare la soglia di certezza che manca all'Occidente